

Il fiore rosso del primo maggio

*Fin dalla nascita il movimento operaio socialista voleva una festa del lavoro
All'inizio del '900 dai cortei di massa cominciò a levarsi un monito
«Dovete rispettare le donne e gli uomini che mandano avanti le vostre fabbriche»*

MAURIZIO RIDOLFI

Le originarie espressioni della cultura del movimento socialista risultarono la complessa articolazione di un duplice processo di rivendicata autonomia di classe e di eredità rivisitate, rispetto tanto alle tradizioni folclorico-comunitarie e corporative quanto alle influenze della cultura democratica. Sia che si volesse marcare l'indirizzo di una alternativa pedagogia politica sia che si tendesse ad influenzare il calendario civile delle nuove ritualità pubbliche, fin dai primordi della sua vita associativa il movimento operaio-socialista promosse proprie occasioni festive e celebrative. In realtà nazionali, come la Francia e l'Italia, nelle quali l'origine della cultura socialista proruppe dall'alveo democratico e repubblicano, la costruzione di rituali operaio-socialisti risultò a lungo influenzata dalla "rivisitazione" di quella tradizione. In Italia, negli anni precedenti la nascita del Partito socialista, diversi almanacchi popolari si intrattenevano nella definizione di un calendario di feste civili. In quello allestito nel 1887 dagli amici di Andrea Costa, il quadro delle «commemorazioni e feste popolari» era molto indicativo di quanto la memoria politica dei primi socialisti fosse ancora intrecciata con quella dei democratici. Se la tradizione repubblicana era presente con le date sia del 9 febbraio (la Repubblica romana del 1849) sia del 14 luglio (la

rivoluzione francese del 1789), a esse si affiancavano quella laica e anticlericale del 20 settembre (la caduta nel 1870 del potere temporale della Chiesa) e quelle nelle quali maggiormente rifluiva la memoria di Garibaldi (il 2 giugno, anniversario della sua morte nel 1882) e dei moti garibaldini (il 3 novembre, a ricordo della sfortunata impresa di Mentana nel 1867). Toccava pertanto alle date del 28 settembre (la costituzione nel 1864 dell'Alleanza internazionale dei lavoratori) e soprattutto del 18 marzo (la Comune di Parigi nel 1871) innervare di memorie anarchico-libertarie il nuovo calendario civile. Anzi, fu proprio con le concomitanti commemorazioni della Comune, simbolo ed esempio allo stesso tempo, che la politicizzazione del rito operaio e la sua radicalizzazione

in termini antagonisti assunsero un orizzonte europeo, con la rappresentazione (in Francia in primo luogo) di una sorta di contro-memoria rispetto a quella ufficiale. Era comunque uno scenario celebrativo destinato a mutare radicalmente a cavallo dei due secoli, quando fu la festa del Primo maggio a divenire l'epicentro dell'ormai autonomo sistema rituale e simbolico operaio-socialista. La sua fortuna e i motivi del consenso conquistato risiederono nei molteplici significati assunti. Nella giornata del Primo maggio si sommarono gli effetti della dimostrazione operaia con quelli della festa popolare, della rivista delle forze organizzate del mondo del lavoro con il monito che dai cortei di massa - di

volta in volta sui temi emergenti (le otto ore, ma anche i diritti civili, il suffragio universale, la pace, la solidarietà internazionale) - saliva verso le classi dirigenti affinché si tenessero in conto le rivendicazioni dei ceti popolari. Le celebrazioni del Primo maggio dimostrarono non solo di saper compendiare in modo straordinario pratiche e simboli della

tradizione festiva preesistente, sia folclorica che religiosa, ma anche di evidenziare una mutata gerarchia nei rituali comunitari. Scriveva un giornale socialista di Ravenna alla vigilia del 1° maggio 1893: «Dopo domani è il primo di maggio. Negli scorsi anni questo giorno segnava il principio di una fiera che portava un non indifferente movimento nel piccolo commercio della nostra città e attirava un buon numero di forestieri. L'interesse religioso e quello commerciale si davano la mano. Ora i tempi sono mutati. [...] Il progresso delle idee sociali ha trovato un'altra festa, quella dei lavoratori». Era uno di quei 'primi' Primo maggio che stava contribuendo a sancire la solenne «festa dei lavoratori» attraverso una doppia legittimazione, internazionale e comunitaria.

ella convinzione che le immagini fossero un supporto indispensabile allo sviluppo di una propaganda politica di massa, i riti operaio-socialisti del Primo maggio diedero un contributo importante alla costruzione di rinnovati sistemi iconografici di segni, simboli ed emblemi. Fu grazie alla diffusione di una imagerie politica di carattere popolare (manifesti, cartoline, fotografie) che anche il linguaggio allegorico e simbolico poté vantare una singolare rilevanza nella propaganda socialista. Il linguaggio attraverso cui si esprime la simbologia del movimento socialista si allargò però oltre le forme iconografiche e artistiche. Con le bandiere, i colori e gli inni proletari - l'«Inno dei lavoratori», l'«Internazionale», - simboli universali del movimento operaio-socialista e soprattutto immagini dell'iconografia ispirata dalle ritualità del Primo maggio furono anche i fiori: il garofano in numerosi paesi (dall'Austria all'Italia), la rosa rossa (di carta) in Germania, il papavero e la rosa selvatica in Francia. Con i primi anni del secolo, quando fu permesso a cortei e comizi di svolgersi nelle piazze cittadine e le celebrazioni usufruirono della forza organizzativa di sindacati e partiti di sinistra, anche in Italia la festa del Primo maggio sarebbe entrata definitivamente nello scenario nazionale dei nuovi riti pubblici.



Una festa sovversiva Così il Duce la cancellò

ANDREA BARAVELLI

Stupore e preoccupazione furono i sentimenti che agitarono i «benpensanti» il 1° maggio 1890. Quel giorno, per rivendicare la giornata lavorativa di otto ore, le associazioni operaie americane ed europee si unirono in un unico e riuscito sciopero internazionale. L'iniziativa venne ripetuta l'anno seguente e poi quello dopo, e così via fino al 1923. A pochi mesi di distanza dalla marcia su Roma, infatti, un decreto del governo abolì la manifestazione, sostituendola con la celebrazione del Natale di Roma (che cadeva il 21 aprile). Un mese prima - il 10 marzo 1923 -, un decreto del Consiglio dei ministri aveva sancito per legge quella giornata lavorativa di otto ore per rivendicare la quale la dimostrazione del 1° maggio era stata originariamente indetta. Mussolini, agitatore socialista prima che «duce del fascismo», aveva voluto la soppressione di quella celebrazione perché ben consapevole del valore simbolico e aggregante che la data possedeva nel mondo popolare e della sinistra italiana. Soprattutto nei momenti di più acuta tensione fra Stato liberale e movimento socialista (come durante i governi di Crispi o pure la crisi di fine secolo), il 1° maggio aveva infatti rappresentato il palcoscenico di una prova di forza: da una parte i poliziotti o i soldati in assetto da combattimento, dall'altra l'esercito proletario che «silenzioso» e «militarmente inquadrato» esibiva orgoglioso la propria forza. A questo modello, tipico - come ha notato George L. Mosse - delle sfilate della socialdemocrazia tedesca, poteva affiancarsene un altro caratterizzato da una partecipazione più gioiosa e scapigliata, che aveva il proprio antecedente nelle feste rivoluzionarie del 1789. Nell'uno come nell'altro caso il

1° maggio si poneva però come provocatorio esempio di una società alternativa e antagonista rispetto a quella borghese. Man mano che il movimento socialista cresceva, sviluppando il proprio associativismo e divenendo sempre più la guida politica e amministrativa di paesi, comunità e palazzi municipali, anche il valore della festa andò differenziandosi. Da prefirazione della futura società socialista, sfida tesa a dimostrare come gli antichi equilibri di potere potessero essere resi precari, il 1° maggio si configurò anche come data celebrativa della vittoria degli uni (i «rossi») sugli altri (i «vecchi padroni»). Dopo poco più di vent'anni di vita il 1° maggio aveva conquistato un posto fondamentale all'interno del sistema rituale e identitario socialista. In esso, infatti, si condensavano le stimmate dell'appartenenza di classe, della fede politica e del partito a cui si aderiva. Molto di più, quindi, della semplice rivendicazione contrattuale. Assai più della richiesta corporativa che, come suggeriva l'annullamento della celebrazione all'indomani della concessione delle otto ore lavorative, il regime fascista cercò di imporre quale interpretazione corrente.

A una data - il 1° maggio - che ricordava la divisione di classe esistente all'interno del corpo della nazione, il fascismo sostituì un giorno - il 21 aprile - che esaltava la comune origine nazionale degli italiani e che, al contempo, rappresentava un mito mobilitante, un esempio verso cui tendere per l'edificazione della proclamata «nuova Italia». L'aspirata ostilità dimostrata dal regime mussoliniano verso il 1° maggio si spiegava, dunque, anche con il tipo di immagine attraverso cui il fascismo italiano ambiva presentarsi: quello di una «rivoluzione» capace di sintetizzare tutte le virtù e le qualità storicamente possedute dal popolo italiano. In questa visione mitica della storia, il 1° maggio, in quanto festa intimamente legata a una parte della nazione («i lavoratori»), non poteva trovare posto. Nella giornata non più festiva venne quindi vietata ogni forma di sciopero; chiunque fosse stato trovato con addosso il «vestito buono» finiva in carcere, se non bastonato. Come era già avvenuto nei momenti più bui della repressione liberale, anche negli anni del regime la celebrazione del 1° maggio continuò tuttavia a sopravvivere. Così, accanto a forme più o meno celate di astensione dal lavoro, si moltiplicarono i gesti simbolici (sfoggiare una gonna con sottili righe di colore rosso, per esempio) e i rituali (quale l'imbardire la tavola con pietanza riservate ai giorni festivi) che indicavano la volontà di conservare, accanto alla tradizione celebrativa, la propria fede politica. Il significato originario della celebrazione - quello della sfida aperta agli equilibri di potere - tornava a connotare la festa clandestina. Il successo delle iniziative di reclutamento e di propaganda promosse dai partiti di sinistra in occasione del 1° maggio degli anni di guerra avrebbero dimostrato come, nonostante il ventennio di repressione, quella festa continuasse a essere vitale.

Primo maggio: san Giuseppe artigiano. Era il 1955 quando Pio XII, di fronte a migliaia di lavoratori cristiani riuniti a Roma, dichiarò di istituire la festa liturgica dell'«umile artigiano di Nazareth» che impersonava «presso Dio e la Santa Chiesa la dignità del lavoratore del braccio». Le intenzioni del pontefice erano chiare: segnare la festa dei lavoratori, in cui si vedevano precise ascendenze socialiste, con un simbolo sacro per affermare «il concreto trionfo degli ideali cristiani della grande famiglia del lavoro» e contrastare «il risveglio di discordie, di odio e di violenza». Nel clima di guerra fredda e di scontro ideologico degli anni cinquanta, il vertice della Chiesa cattolica intendeva riaffermare la condanna dei movimenti di ispirazione socialista e comunista, proponendo un modello alternativo di rapporti nella fabbrica e nella società. Si trattava di un'opposizione che aveva origini lontane e che aveva accompagnato la nascita e lo sviluppo delle organizzazioni dei lavoratori. Il 15 maggio 1891 (e anche in questo caso la scelta della data non fu casuale) il papa Leone XIII pubblicava l'enciclica *Rerum novarum* nella quale si sosteneva la necessità di migliorare le condizioni dei lavoratori anche attraverso la prudente azione dei sindacati. Il pontefice condannava le ingiustizie presenti nel sistema liberale, l'accumulazione della ricchezza in poche mani, l'estensione della povertà e lo sfruttamento dei lavoratori; ma per risolvere

la «questione operaia» invocava innanzitutto la disponibilità del padronato, il cauto intervento dello Stato e la benevolenza dei fedeli. L'intervento dei lavoratori per migliorare le proprie condizioni, richiesto con più determinazione negli anni precedenti anche da alcuni cattolici, era limitato all'azione di quelle associazioni che, nel rispetto della dottrina sociale della Chiesa, avrebbero dovuto riunire e guidare gli operai, opponendosi sia allo Stato liberale che al movimento socialista. Ma per molti credenti questa prospettiva mostrava seri limiti che potevano essere superati soltanto attraverso la costituzione di organizzazioni sindacali cattoliche: si trattò di un lento cammino realizzato da militanti e anche da sacerdoti che tentarono di superare quelle che ritenevano le ambiguità contenute nei documenti pontifici, cercando strade più proficue per il movimento operaio e contadino cattolico. Nella storia del sindacalismo cattolico, la celebrazione del primo maggio appare, quindi, come la cartina di tornasole dei rapporti con le altre organizzazioni dei lavoratori: più aumentava la vicinanza e la volontà di collaborazione con gli altri sindacati, maggiore era la volontà di partecipare in modo unitario alle manifestazioni per la festa dei lavoratori. Esempari sono le vicende del dopoguerra in Italia: l'unità sindacale raggiunta durante i mesi della lotta di Liberazione - manifestata pubblicamente anche nelle celebrazioni del 1° maggio 1945 - si dissolse nel 1948 nel mutato clima politico e, negli anni seguenti, la Cisl, che raccoglieva molti lavoratori cattolici, rischiò di esaurire il suo ruolo nel rigido collaterale alla Democrazia cristiana. Ma proprio gli anni Cinquanta, che rappresentano l'apice della battaglia ideologica e organizzativa della Chiesa contro il comunismo, furono il periodo in cui il cattolicesimo fu attraversato da sommersi ma potenti fermenti di cambiamento che ebbero la loro piena espressione nel decennio successivo: le affermazioni di Giovanni XXIII, eletto al soglio pontificio nel 1958, e l'aggiornamento impresso dal Concilio Vaticano II all'inizio degli anni Sessanta mostrarono il volto di una Chiesa che si presentava come «madre e maestra di tutte le genti». A quel punto, non aveva più senso che il 1° maggio i lavoratori cattolici partecipassero alle messe celebrate per ricordare san Giuseppe artigiano e disertassero le manifestazioni organizzate dai sindacati. I cattolici erano ormai accettati a pieno titolo nel movimento operaio e il 1° maggio poteva essere celebrato unitariamente nelle piazze.

La svolta di Pio XII
Sacra e antisocialista

MARTA MARGOTTI

Il Cavaliere e la Liberazione

Erik Zaganelli, Ravenna

Cara Unità, nel 56° anniversario della Liberazione, ho acceso la Tv e, incredibile dirsi, ho trovato Berlusconi che dal palco di un elegante teatro di Torino era intento a predicare che il 25 aprile è una ricorrenza che appartiene a tutti e che quindi appartiene anche a «loro» e non solo ad una certa parte di italiani. Ebbene, io trovo che questa frase pronunciata da Berlusconi sia uno sfregio alla memoria dei Caduti per la Patria, che hanno lottato contro l'oppressore nazista e fascista. A coloro che vogliono cancellare la Resistenza dallo Statuto Cittadinodi Bologna, a coloro che stringono veri e propri accordi politici con Pino Rauti il 25 aprile non potrà mai appartenere! Oggi come ieri, Resistenza!

Dopo le elezioni fate meno polemica politica

Walter Previtali

Carissimi bentornati, purtroppo dopo 25 anni di Unità facevo fatica a leggere gli altri giornali. Mi piacerebbe che dopo le elezioni calassero gli articoli di polemica da sezione per aprire la strada a quattro filoni: - il ragionamento politico, anche polemico

(anche se vinciamo) - le inchieste sui diritti e doveri dei cittadini, politici ecc. - la politica estera vista senza gli occhiali del Gx (non so a che numero sono arrivati) o del "popolo di Seattle". Ma vista dai paesi mai citati. - le attività di base delle gente comune (cioè quelli che vi leggono), iniziative di volontariato, piccole inchieste locali, iniziative ludiche sportive, qualcosa che abbia una valenza comune a tanti, ma fattualmente. Non potrete mai sostituirvi ai vari Carlini, l'Eco di Bergamo, il vostro «localismo» potrebbe essere quello che vi ho detto oppure su una discarica invece di una vostra inchiesta la può fare una Associazione e voila pubblicate.

Non facciamoci trascinare dal Polo (delle Libertà?)

Francesco Lena

Cari compagni, cari amici, bisogna aumentare in tutta Italia l'autopromozione del governo di centrosinistra ha fatto tantissime cose positive in questi 5 anni e la finanziaria 2001 molto bella. Consiglio di elaborare una sintesi del grande lavoro svolto in questi cinque anni di governo, in una scheda e propagandarla con ogni mezzo di informazione. Non lasciamoci trascinare dagli insulti del centrodestra: bisogna rispondere sempre con fermezza, con pacatezza e serenità, icittadini non hanno bisogno di risse, ma di una classe dirigente che sappia risolvere i loro problemi e dare risposte ai loro bisogni.

<p>DIRETTORE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE RESPONSABILE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro, Rinaldo Gianola (Milano), Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale), Nuccio Ciconte</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p> <p>Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 695461, fax 06 6964621/7/9 ■ 20123 Milano, via Torino 48 tel. 02 879021, fax 02 87902225 - 02 87902242</p>		<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>PRESIDENTE Andrea Manzella</p> <p>AMMINISTRATORE DELEGATO Alessandro Dalai</p> <p>CONSIGLIERI Alessandro Dalai, Francesco D'Etto, Giancarlo Giglio, Andrea Manzella, Mariolina Marcucci</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."</p> <p>SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p> <p>Stampa: Saba s.p.a. Via Carducci 36 - Milano Fax 02 509961 - Fax 02 50995403 Serom s.p.a. Via del Fosso di Santa Maria - Torre Spaccata (Roma) Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fontana 27 - 00126 Milano</p> <p>CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ P.I.M. Pubblicità Italiana Multimedia S.p.A. Via Mecenate 89 20138 Milano - Tel. 02 509961 - Fax 02 50996941</p> <p>AREE:</p> <ul style="list-style-type: none"> • LOMBARDIA - ESTERO: 20138 Milano Via Mecenate 89 Tel. 02 509961 - Fax 02 50995403 • PIEMONTE e VALLE D'AOSTA: - Stakokappa 10128 Torino Via Valleggio 26 - Tel. 011 5817306 - Fax 011 5817169 • LIGURIA: Piu Spotti 16131 Genova Galleria Mazzini 516 - Tel. 010 5968532 - Fax 010 5748537 • VENETO FRIULI TREVENTINO A.A. e MARITTIMA: Ad Em Pubblicità 35121 Padova Via S. Francesco 81 - Tel. 049 632189 - Fax 049 650985 • EMILIA ROMAGNA e REPUBBLICA S. MARINO: Ad Em Pubblicità 40100 Bologna Via D'Azeglio 3 - Tel. 051 2961030 - Fax 051 2968229 • MARCHE e TOSCANA: Prima Pubblicità Editoriale srl 47031 Coggina Via S. Marino Via L. Amadeucci 8 Tel. 0546 008181 - Fax 0546 802904 • LAZIO UMBRIA CENTRO-SUD e ISOLE: Ansa Nord/Pin 00198 Roma Via Selvia 236 - Tel. 06 852151 - Fax 06 8530339 • ABRUZZO: Ansa Nord/Pin 66121 Pescara Via del Mito, 40, scala A piano 2, int. 8 Tel. 085 4107711 - Fax 085 425596 • PUGLIA: Capilari Viale Trieste, 40-42-44 - Tel. 070 804981 - Fax 070 875898 	
---	--	--	--